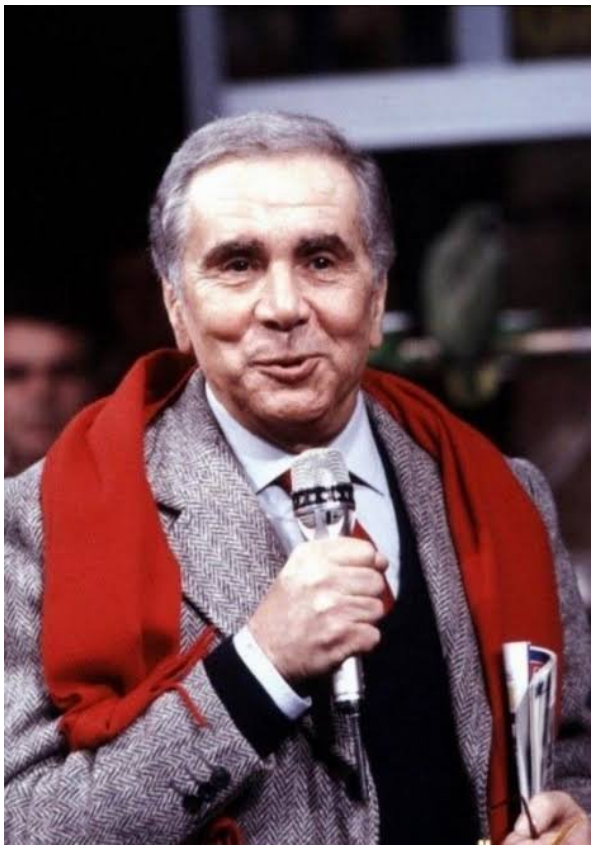


ENZO TORTORA, L'UOMO CHE LA GIUSTIZIA TRASFORMÒ IN UN REFUSO

Posted on 28 November 2026 by Francesco Paolella

Category: Letture

Recensione a: G. Vitiello, *L'affaire Tortora*, Feltrinelli, Milano 2026, pp. 249.

Da qualche secolo la cultura europea ha inventato (soprattutto grazie a Voltaire) lo strumento dell'*affaire*, inteso come spazio, principalmente letterario, dove offrire all'opinione pubblica questioni legate ad abusi ed aberrazioni del potere politico o di quello giudiziario. La storia repubblicana del nostro Paese conserva un serbatoio pressoché inesauribile di casi, ma forse nessuno potrà eguagliare in *scandalosità* (sia detto alla lettera, proprio nel senso di inciampo) quello di Enzo Tortora. Ciò che è accaduto, a partire dal giugno del 1983, al celebre conduttore e giornalista, va al di là della cronaca degli errori giudiziari, va al di là delle critiche (sempre giustificate) alle storture e ai ritardi del sistema penale italiano: è, in un certo senso, il simbolo stesso dell'irrecuperabilità del male che affligge le istituzioni e la cultura politica stessa del nostro Paese. Guido Vitiello, di cui tanti ricorderanno il lavoro di commentatore per le pagine de "Il Foglio", ci accompagna in questo

libro a scavare nell'inferno (un inferno anzitutto burocratico, grigio, pieno di mediocrità e di conformismo) in cui improvvisamente (ma forse non casualmente) finì Enzo Tortora; allo stesso tempo, ci evita il solito santino della "vittima della malagiustizia", il trito ritratto (a cui tutti oggi si attengono) dell'uomo di cultura e di spettacolo incredibilmente trascinato nel fango.

Questo libro, infatti, mette assieme due storie, che a un certo momento (appunto dal fatidico 1983 e fino alla morte di Tortora, cinque anni più tardi) si sono intersecate fino a sovrapporsi. Da una parte, c'è il terribile meccanismo inquisitoriale, degno delle peggiori teologie e dei peggiori totalitarismi, che affida a dei pubblici ministeri il privilegio di giocare con la vita degli uomini, anche attraverso lo strumento – peraltro utile in taluni casi – del cosiddetto "pentitismo". Dall'altra parte, invece, c'è il ritratto di un uomo, cioè Tortora, per certi versi ancora trattenuto nell'Ottocento, che aveva consacrato la sua carriera alla diffusione di una certa idea di cultura nazionale (forse un po' da "Strapaese"), che non capiva forse lo stesso potere che la televisione gli aveva dato e dei rischi a cui inevitabilmente lo esponeva.

Ci sono dunque inevitabilmente Giobbe (il *Giobbe* di Joseph Roth soprattutto), la *Colonna infame* manzoniana e il *Processo* di Kafka fra i riferimenti letterari di questa ricerca di Vitiello, ma ci sono anche i libri di De Amicis e di Gozzano. Tortora ha saputo in un certo senso resistere all'enormità di una accusa – essere inserito in una organizzazione criminale per cui avrebbe spacciato cocaina (un «cinico mercante di morte» fu scritto in una sentenza) – anzitutto con la pazienza, la perseveranza e aggrappandosi a un'idea di giustizia, che forse esisteva soltanto nei suoi libri. In realtà, la sua vicenda mostra come il sistema inquirente si fosse affidato senza alcun criterio né giustificazione, a tutta una serie di mitomani, calunniatori e delinquenti di vario tipo, i quali, per una serie rocambolesca (ma non meno colpevole) di coincidenze, poterono sfogare il proprio livore e la propria furia esaltata proprio contro il celebre Tortora. Gli atti processuali conservano tuttora, per

chi volesse consultarli, la stessa carica di grottesco (si potrebbe richiamare senza dubbio alla memoria la figura di *Ubu roi*) che però quaranta anni fa si manifestò soltanto purtroppo agli occhi di alcuni osservatori.

Il vero obiettivo della critica (di cui anche oggi traspira una giustificata indignazione) di Vitiello è contro l'istituzione in sé, perfettamente anonima e perfettamente impermeabile, mossa da piccoli burocrati annoiati e distratti, per la quale ciò che contava erano i «si dice», i «si vuole», i «consta», tutta una vociferazione che suggellava negli atti teorie di sospetti, delazioni, pettegolezzi. Peggio ancora, queste «fantasie inquisitoriali», staccate dalla realtà delle prove, furono sostenute da magistrati che opportunamente Vitiello definisce come «spettacolanti» (p. 183). In effetti, tutta la *via crucis* di Tortora, già al momento dell'arresto e della orrenda esposizione con le manette ai polsi (organizzata a favore della stampa) e poi durante tutti i processi che si sono susseguiti, ha inaugurato in un certo senso la moda televisiva della giustizia in Italia – e soltanto pochi anni dopo avremmo visto l'esplosione con "Mani pulite" di quel fenomeno.

Tortora fu arresto assieme a quasi altre mille persone, nel corso di una retata contro la criminalità organizzata e fu poi uno degli imputati in un "maxi-processo": questa condotta *emergenziale* della giustizia lo trovò anche moralmente impreparato e totalmente indifeso. Lui stesso si paragonò a un certo punto ad Alfred Dreyfus. Come Dreyfus, ebbe fortunatamente il suo Zola, e cioè Marco Pannella (e con lui il movimento radicale), che volle abbracciare la causa di Tortora (e degli altri infiniti Tortora nelle carceri italiane, tante volte detenuti "in attesa di giudizio") e contribuì non poco a tenere alta l'attenzione su questo scandalo giudiziario, a lottare contro i riti giudiziari (tante volte per nulla imparziali né leali) e, soprattutto, a lottare contro il corto-circuito giudiziario-giornalistico che lo aveva reso possibile. La carriera di uomo politico di Tortora fu appunto consacrata fino all'ultimo a contrapporre all'arbitrio e alla violenza, la verità e – come dicevamo – la pazienza.

Oggi la sua storia, così penosa, rappresenta una vergogna non riparata della

storia repubblicana e dovrebbe tenere tutti in allerta. Nel caso di Tortora – come si sa – la scintilla fu l'errata trascrizione di un cognome da un'agendina: «Una grafia confusa, una trascrizione frettolosa: tanto era bastato a immettere nel libro del mondo un proliferante libro parallelo, a intaccare la biografia di un uomo con un voracissimo parassita romanzesco. Era una sottile beffa borgesiana della letteratura ai danni della vita. "Non sono nemmeno un errore, sono un refuso", usava dire Tortora» (p. 39).